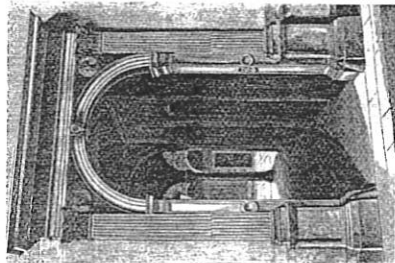


# NEXTAM PARTNERS



*Investire con Intelligenza*



L'IMMAGINE A LATO RIPRODUCE UNA STAMPA D'EPOCA, RAFFIGURANTE L'ENTRATA DI CASA PONTI, IN VIA BIGLI 11 A MILANO, ATTUALE SEDE MILANESE DI NEXTAM PARTNERS. IL PALAZZO È STATO LA SEDE PROVVISORIA DEL COMITATO DEI PATRIOTTI, INSORTI CONTRO L'INVASORE AUSTRIACO, DURANTE LE CINQUE GIORNATE DI MILANO. OVVIAMENTE ANCHE A NOI PIACEREBBE RIEVOCARE OGGI, CON LA NOSTRA INIZIATIVA IMPRENDITORIALE, LO STESSO SPIRITO D'INDIPENDENZA CHE MOSSE ALLORA CATTANEO, MANARA E CORRENTI, ANCHE SE PER UN FINE CERTO MENO EROICO DEL LORO, MA SICURAMENTE ALTRETTANTO CIVILE: UNA GESTIONE DEL RISPARMIO CORRETTA, AUTONOMA, TRASPARENTE E LIBERA DA CONFLITTI D'INTERESSE.

CARLO GENTILI, ALESSANDRO MICHAELLES, NICOLA RICOLFI  
MILANO, SETTEMBRE 2001

NEXTAM PARTNERS SIM SPA - NEXTAM PARTNERS SGR SPA - NEXTAM PARTNERS LTD

Via Bigli 11 20121 Milano - Italia T: +39 02 76 45 121 F: +39 02 76 45 12 99

Via Maggio 7 50125 Firenze - Italia T: +39 055 01 25 116 F: +39 055 01 25 113

5 Hollywood Court, Hollywood Road SW10 9HR Londra - Regno Unito

T: +44 20 73 51 27 79 F: +44 20 73 49 08 39

info@nextampartners.com www.nextampartners.com

ANNO 152°

# NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da  
GIOVANNI SPADOLINI

Luglio-Settembre 2017

Vol. 618 - Fasc. 2283



EDIZIONI POLISTAMPA

e privati. Mi sia permesso di ricordare che io stesso ho fatto e faccio ricerca, con qualche utile risultato in laboratori non universitari».

Questi i meriti del Marconi presidente, che hanno influenzato fortemente il sistema della ricerca scientifica italiana. Ma anche la figura del Marconi scienziato è, a distanza di tempo, ancora pienamente attuale e anzi sempre connessa più strettamente con le innovazioni più recenti e rivoluzionarie delle comunicazioni a distanza, del broadcasting e del wireless. Con le sue applicazioni della scoperta delle onde radio, Marconi aveva dato inizio a una nuova era della scienza e della tecnologia. Quello che lui realizzò allora con l'elettromagnetismo, noi oggi continuiamo a studiarlo e a realizzarlo con la luce e proprio il CNR, raccogliendo in qualche modo l'eredità del suo illustre presidente, in un'evidente continuità di intenti, sta lavorando per un internet del futuro molto più veloce e performante, basato sulle tecnologie quantistiche.

A distanza di novant'anni Marconi resta un grande esempio, l'immagine di un geniale autodidatta che ebbe la capacità e la possibilità di ricercare e verificare le proprie intuizioni in totale libertà. Questo conferma quanto ancora oggi sia fondamentale investire nei giovani e nella diffusione del sapere scientifico. Ed è proprio quello che il CNR si prefigge di fare, da protagonista della ricerca scientifica e dell'innovazione del sistema economico e produttivo italiano e internazionale, forte di una rete composta da oltre cento Istituti distribuiti su tutto il territorio nazionale, con competenze che abbracciano sette grandi aree macrodisciplinari, che ancora oggi operano secondo principi e sistemi in continuità con le grandi intuizioni di Guglielmo Marconi.

Massimo Inguscio

## IL GOVERNO DAL CENTRO

Che il ritmo della storiografia ubbidisca, di propria natura, ad un moto di carattere spesso pendolare, questa non è certo una novità per nessuno. A distanza di qualche decennio, è normale veder riaffiorare questioni che, dopo aver infiammato il dibattito in una determinata stagione ed essere poi finite in fondo a qualche cassetto per periodi più o meno lunghi, si ripropongono in un mutato clima culturale, che spinge a riprenderle in mano secondo prospettive inedite. Il libro che qui recensiamo costituisce un esempio tipico di questo genere di ritorni. Fin dal suo titolo, esso ci riporta ad una fase ben precisa del dibattito storiografico italiano – quella, cioè, degli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso, quando, in concomitanza con l'attuazione del titolo V della Costituzione repubblicana, si aprì quel vivace ed operosissimo cantiere di studi che gettò le basi, anche nel nostro paese, di una storia amministrativa che fino ad allora ben pochi avevano praticato.

A catalizzare, allora, l'attenzione dei Pavone e dei Miglio, dei Ragionieri e dei Benvenuti stava la stessa questione attorno a cui orbita oggi tutto quanto il volume di Pier Luigi Ballini<sup>1</sup>: comprendere, in sostanza, quali siano state le dinamiche che condussero una classe dirigente risorgimentale che aveva fatto della lotta per le libertà locali una delle sue bandiere di maggior spicco a finire con l'abbracciare invece una forma di Stato franco-napoleonica costituente proprio il reciproco delle idealità per le quali essa si era battuta fino al 1860. Non è questa la sede, ovviamente, per ripercorrere le profonde motivazioni e il forte impegno etico-intellettuale che spinsero allora quegli storici a cercare nelle ragioni della 'scelta accen-

<sup>1</sup> P. L. BALLINI, *Il governo dal centro. L'unificazione amministrativa del Regno d'Italia e il dibattito parlamentare sulla legge comunale e provinciale (1861-1865)*, Camera dei Deputati, Archivio storico, Roma, 2015.

tratrice' del '65 la chiave di un problema che essi sentivano vivo come non mai nel loro presente. Spiegare e spiegarsi come mai l'Italia avesse adottato, un secolo prima, un impianto organizzativo così contrario alle proprie conclamate tradizioni istituzionali costituiva, per loro, la necessaria premessa per riuscire a cancellare quell'errore e a liberare così finalmente il paese da una eredità sotto il cui peso esso aveva finito, ai loro occhi, per rimanere schiacciato tanto durante la dittatura che nel successivo, grigio periodo della inattuazione costituzionale. Di qui, l'estrema attenzione con cui la storiografia di cui stiamo parlando si impegna a ricostruire le varie fasi di quel lontano dibattito, privilegiando anche un tipo di format editoriale - quello delle raccolte di fonti legislative e delle antologie di documenti - che risultò di grande utilità per rappresentare efficacemente le varie alternative allora in campo.

Proprio questo format è riproposto adesso dal volume di cui qui ci occupiamo. Esso propone in effetti non solo una preziosa e lucidissima ricostruzione in cinque capitoli dell'iter parlamentare della unificazione amministrativa italiana (sicuramente lo spaccato più efficace e affidabile dell'intera vicenda oggi disponibile in letteratura), ma offre anche una ricca antologia dei lavori preparatori della legge del '65, in cui trovano spazio tanto i vari progetti presentati alle Camere tra il maggio del 1860 e la fine del 1864 quanto una serie di stralci finora inediti delle discussioni parlamentari, svoltisi sia in aula che negli uffici e nelle varie commissioni parlamentari ristrette.

Questo ritorno al dibattito marca uno iato a nostro avviso non del tutto casuale rispetto agli andamenti della storiografia amministrativa degli ultimi decenni. A partire dalla metà degli anni Settanta, in effetti, l'attenzione di chi ha continuato ad occuparsi della storia istituzionale dell'Italia liberale si è sempre più spostata dal momento fondativo e, per così dire, progettuale del nostro ordinamento a quello del suo funzionamento concreto. Il terreno dei grandi scontri ideologico-politici è stato così poco alla volta abbandonato per affrontare invece l'esame effettivo delle istituzioni messe in piedi tra il '59 e il '65: le quali sono state testate sempre più estesamente nella loro resa effettiva attraverso l'analisi di una serie di casi di studio a scala locale. Un percorso, si potrebbe dire, dai 'discorsi' alle 'pratiche', dalle norme alla loro traduzione istituzionale effettiva, dal disegno astratto alla loro dinamica reale. Una volta accertato che il tornante dell'unità aveva portato, per una ragione o per l'altra, all'adozione di una forma di Stato fortemente verticalizzata e compatta, la ricerca si è concentrata sempre più nello sforzo di capire come funzionasse davvero, all'atto pratico, questo "sistema accentrato", e quali equilibri tra 'statale' e 'locale' esso

tendesse in realtà a partorire. Nell'arco di alcuni decenni, il prodotto di tutto questo insieme di indagini ha permesso di risagomare in maniera significativa l'immagine di partenza dello Stato liberale. Il profilo del grande moloch burocratico, coincidente con la catena di comando ministerial-prefettizia, ha ceduto il passo a un ritratto molto più complesso e sfumato. In esso, la società locale, lungi dal presentarsi come il semplice luogo di attuazione delle decisioni assunte al centro, è apparsa sempre più come un protagonista attivo del gioco politico, capace di condizionare in maniera estremamente pervasiva (grazie in primo luogo al controllo dei canali della rappresentanza parlamentare) le politiche pubbliche nazionali; e lo stesso paradigma giuridico dello Stato come macchina esecutiva è stato poco alla volta abbandonato per adottare invece quello politico di un 'governo multilivello', nel quale una cascata di soggetti istituzionali diversi si confrontano per il controllo delle risorse all'interno di una 'arena' in cui i ruoli non sono mai definiti una volta per tutte.

E tuttavia - ecco il punto - questo cambiamento di prospettiva, a ben guardare, non ha affatto cancellato dalla agenda degli storici le questioni relative alla scelta del modello costituzionale di partenza. Osservato in una chiave più empirica che giuridico-formale, il 'sistema del '65' ha rivelato, naturalmente, un aspetto ben diverso da quello proposto ad opera dei testi normativi; e la categoria stessa di 'accentramento' è sembrata sempre meno idonea a descrivere e ad interpretare quella sorta di continuo *bargaining* tra ruoli burocratici e ruoli politici, autorità centrali e corpi periferici che costituisce la vita effettiva di un ordinamento così complesso come quello del nostro Stato unitario. È altrettanto evidente, però, che tra il '59 e il '65 fu assunta una scelta ben precisa circa la *forma regiminis* di quello Stato stesso, sposando un modello che, a confronto con gli altri allora circolanti, apparve alla generalità dei contemporanei come ispirato al più rigoroso centralismo. E una scelta del genere, se appariva quantomeno singolare agli storici che la esaminavano quaranta o cinquanta anni fa, oggi non è certamente divenuta più naturale o scontata. Se c'è un dato, anzi, capace di accomunare un po' tutta la recente storiografia istituzionale relativa al processo di formazione nazionale italiano, esso è costituito dalla grande enfasi con cui sono state sottolineate le componenti filo-autonomistiche e per certi versi addirittura anti-statalistiche del nostro liberalismo risorgimentale. Secondo questa storiografia, in effetti, al primo posto dell'agenda di molte élites patriote, prima ancora della 'lotta al barbaro', si trova iscritto l'impegno di cancellare un modello di Stato centralizzato dal profilo intollerabilmente intrusivo, denunciato come il perfetto rovescio di una cultura istituzionale italica basata da sempre sul primato delle piccole

patrie e delle libertà cittadine. Come è stato insegnato recentemente da varie parti, a rendere davvero inaccettabile l'assetto della Restaurazione agli occhi di molti italiani non fu solo né tanto il gretto rifiuto, da parte dei governi della Penisola, dei nuovi principi di libertà di matrice rivoluzionaria, ma il nuovo primato dell'amministrazione che quegli stessi governi mutuarono dall'esperienza napoleonica. Facendo definitiva giustizia di quello Stato di corpi e di comunità che aveva costituito per secoli la naturale cornice della vita collettiva italiana, i governi di cui parliamo rupero una volta per tutte l'implicito patto costituzionale su cui si era basata, fin dal Rinascimento, la forma statale del nostro paese, e gettarono involontariamente le basi di una cultura di opposizione volta a rilanciare (sia pure, ora, in una prospettiva liberal-nazionale) i principi dell'autogoverno e della libertà nel 'locale' da sempre caratteristici della storia italiana.

È appunto alla luce di una cultura di questo tipo, della quale la storiografia degli ultimi anni ha sottolineato il profondo radicamento e la grande pervasività un po' in tutti gli strati e gli ambienti del patriottismo risorgimentale, che le scelte compiute tra il '59 e il '65 appaiono ancor più singolari e in certo modo addirittura enigmatiche. Già insofferenti di un centralismo in piccolo, come quello dei vecchi Stati regionali, le nostre élites finirono infatti, al tornante dell'unità, per abbracciarne uno su una scala setto o otto volte più grande, accettando così un disegno che andava in direzione diametralmente opposta ai loro desiderata della vigilia.

Il libro di Ballini si assegna dunque come obiettivo proprio quello di sciogliere questo almeno apparente paradosso: spiegare cioè il percorso che condusse i gruppi dirigenti del nostro paese ad adottare un "governo dal centro" quando tutte le loro coordinate ideologiche sembravano orientarli piuttosto a difendere anzitutto il primato del locale. Beninteso, la strada scelta dall'autore non è certamente quella di un'opera 'a tesi'. Nelle sue circa centoquaranta pagine, puntualissime e dense di circostanziati richiami alle fonti, il volume dipana piuttosto una pacata esposizione della vicenda, ponendo il lettore di fronte alla semplice concatenazione dei fatti e lasciandolo quindi libero di formarsi autonomamente una propria opinione. Nonostante ciò, è indubbio che il volume suggerisca una sua interpretazione abbastanza precisa, che, se non leggiamo male, invita anzitutto a cercare una risposta al problema nelle specifiche modalità *politiche* che presiedettero alla unificazione della penisola. A spingere l'esperienza italiana lungo un binario diverso da quello originariamente imboccato, sembra dire in sostanza Ballini, cospirò, più di ogni altro fattore, la spaventosa e certamente impreveduta accelerazione a cui il processo d'integrazione nazionale fu sottoposto a seguito della conquista del sud. Finché la classe dirigente

liberale si mosse nell'alveo del progetto cavouriano - quello, in sostanza, di una unificazione dell'alta e media Italia, le cui élites avevano avuto modo, nel corso dei decenni precedenti, di conoscersi e riconoscersi reciprocamente in maniera piuttosto profonda - il modello organizzativo prescelto fu certamente diverso da quello di ascendenze franco-napoleonica: come testimonia tutta la storia dei progetti Farini-Minghetti, cui sono dedicati i primi due capitoli della nostra trattazione. La rottura si produce invece con la necessità di integrare rapidamente nel resto del regno le province meridionali, rivelatesi, agli occhi dei liberali del centro-nord, come un universo antropologicamente estraneo e di difficilissima governabilità. Il "pacato sistema" dei regionalisti venne cioè rapidamente archiviato a seguito della improvvisa scoperta di un mondo primitivo, occupato - per dirla con Tullio Massarani - da minacciose "turbe" analfabete, contro le quali si stagliavano, sì, qua e là, rare e grandiose "figure omeriche", ma senza che dietro di esse fosse dato scorgere il minimo indizio di una qualche affidabile classe dirigente. Terrorizzati dunque dalle enormi, impensate responsabilità che il ritmo sincopato della unificazione aveva gettato d'un tratto sulle loro spalle, i membri del ceto dirigente italiano si affrettarono, a partire da Ricasoli, ad archiviare il loro tradizionale autonomismo per convertirsi a un "governo dal centro" rispetto al quale non si davano più alternative praticabili. La svolta, insomma, sarebbe stata determinata anzitutto dalle «preoccupazioni per la situazione del Mezzogiorno», dalla scoperta che «le condizioni economiche, sociali, culturali di quelle provincie erano profondamente diverse» da quelle del resto d'Italia e dalla «scarsa fiducia e dalla diffidenza nei confronti della classe dirigente meridionale» (p. 67).

Si tratta di una spiegazione che riprende in sostanza i tratti fondanti della lettura sbazzata cinquant'anni fa dagli storici che citavamo in apertura. Rispetto a questo impianto, gli ultimi due capitoli del saggio - dedicati alle proposte Peruzzi e Lanza del '63-'64, e che pure costituiscono, dal punto di vista della ricostruzione documentale, l'acquisizione forse più originale del lavoro di Ballini - non aggiungono alcun elemento veramente decisivo. Dopo l'ottobre del '61, infatti, le grandi scelte istituzionali sono ormai irrevocabili; e benché restino da definire alcuni tratti certamente nevralgici del sistema (l'elettività o meno del sindaco, la specifica configurazione dei controlli sui Comuni, alcuni aspetti della finanza locale, i limiti delle circoscrizioni amministrative...), la sensazione dei partecipanti al dibattito è che, come diceva Peruzzi, «il discentramento vero» sia ormai «ito in fumo» (p. 118). Una volta accantonata l'alternativa regionalista, il modello sembra ormai scivolare lungo una china capace solo di condurlo, quasi per forza d'inerzia, verso una accentuazione dei suoi tratti 'centralisti'.

Il documentatissimo profilo della vicenda offerto dall'autore rende del tutto plausibile questa lettura, preparando al tempo stesso il terreno ad una conclusione inevitabilmente molto critica circa gli esiti di tutta la vicenda. I propositi "discentratori" della classe dirigente liberale si sarebbero infranti, in sostanza, contro gli scogli di un paese 'reale' rivelatosi incredibilmente più problematico da gestire di quanto essa avesse immaginato all'inizio e spingendola quindi verso una strategia di arroccamento che dimostra, in sostanza, la relativa debolezza di quei propositi stessi.

Al contempo però, la ricerca di Ballini sembra offrire spazio anche a letture diverse da questa - o, quantomeno, a interpretazioni potenzialmente più articolate. Che l'anticipata integrazione politica del meridione, in particolare, conseguente al colpo di scena della spedizione garibaldina, abbia affrettato e drammatizzato la scoperta dei limiti del modello "discentratore", ciò è fuori questione. È altrettanto evidente, però, che i limiti di quel modello erano connaturali ad esso e presto o tardi sarebbero venuti al pettine comunque. L'immagine di un'Italia di regioni, come quella grosso modo immaginata da Minghetti o da Galeotti, o da Ricasoli stesso fino alla fine del '59, continuò ad apparire plausibile solo fintanto che le nostre élites continuarono a coltivare una percezione di sé analoga a quella quarantottesca - cioè a vedersi come una costellazione di gruppi ancora gravitanti attorno ai vecchi centri della Penisola e impegnati a contrattare tra loro le condizioni del nuovo sodalizio nazionale. Nel momento in cui quel sodalizio cominciò invece a realizzarsi davvero - e non nelle forme più o meno vagamente confederative postulate a cavallo del '48, ma in quelle di un unico Stato rappresentativo, a guida parlamentare -, fu l'economia stessa del nuovo disegno a spingere inevitabilmente verso un'archiviazione definitiva dell'altra immagine, lungamente accarezzata nel corso dei decenni precedenti, di una libertà scaturente dal basso e concepita come una piramide ascendente di autogoverni. Una volta scelto di concentrare in un unico punto tutta quanta la responsabilità politica del governo nazionale e di riassumere senza residui l'amministrazione nella figura della "esecuzione di legge", i margini per continuare a difendere un assetto a poteri periferici davvero forti si erano già drasticamente ridotti. Al di là delle contingenze, fu anzitutto la scoperta di questa nuova "fisiologia degli affari" - per usare una espressione ricasoliana con cui Ballini intitolò il terzo capitolo del suo saggio - ad orientare le scelte della classe politica nazionale verso un orizzonte ben diverso da quello che era stato ad essa connotato fintanto che nazionale ancora non era diventata. Come può testimoniare il caso personale di Ricasoli stesso: la cui brusca conversione al 'centralismo' avvenne palesemente prima ancora per un cambiamento di ruolo istituzionale (cioè

per il suo abbandono del governatorato della Toscana a favore del mandato parlamentare e quindi all'assunzione della carica di Presidente del Consiglio) che per motivi iscritti nello specifico del contesto politico. A condannare il progetto iniziale fu insomma anzitutto il nuovo sguardo dal centro che i nostri gruppi dirigenti si trovarono ad adottare a partire dal 1860. Da quel nuovo punto di vista, quell'Italia di "subcentri" e di antiche capitali che era sembrata tanto naturale finché il processo di costruzione nazionale era in fieri si rivelò d'un tratto manifestamente distonico col principio stesso della rappresentanza unitaria della nazione. Le tante e variegata obiezioni che cominciarono a piovergli addosso da tutte le parti furono, in definitiva, prima una conseguenza di questa semplice ridislocazione della sovranità che l'effetto delle specifiche modalità con cui essa si realizzò.

È lecito immaginare, dunque, che più che i tempi brevi della politica, a mandare "in fumo" il "discentramento" amministrativo sia stata proprio la forma costituzionale assunta dal nuovo Stato. Una forma - attenzione - che non era di certo pregiudizialmente ostile al principio delle autonomie, e che in effetti finì comunque per assegnare loro uno spazio che nel quadro degli Stati preunitari sarebbe risultato semplicemente inimmaginabile. Sol tanto la elettività diretta dei Consigli comunali e provinciali, l'introduzione del principio di legalità amministrativa e la garanzia di una pur circoscritta autonomia finanziaria agli enti periferici marcarono evidentemente una discontinuità senza esempio rispetto al paesaggio precedente. Se a ciò aggiungiamo che quasi nessuno degli stessi progetti "discentratori" più oltranzisti giunse mai a revocare in dubbio la necessità di una struttura ordinamentale a "doppio binario", che affiancasse alle amministrazioni elettive, per ogni *échelon* territoriale, una parallela gerarchia di funzionari statali destinati ad assolvere i compiti pubblici di rilievo più immediatamente generale, emerge in modo evidente come la ragione decisiva che portò tanti contemporanei a denunciare la legge del '65 come una grave occasione mancata per il paese sia stata la derubricazione di quel pur "pacato regionalismo" che Farini e Minghetti avevano iscritto nella loro agenda iniziale.

A fare la differenza tra le aspettative e i risultati, imprimendo indelebilmente nella percezione collettiva la sensazione che gli ideali risorgimentali fossero usciti almeno in parte sconfitti dalle scelte istituzionali unitarie, fu essenzialmente la cancellazione del 'terzo livello' amministrativo - quello corrispondente, almeno sul piano concettuale, ai vecchi Stati preunitari. Questa cancellazione, a sua volta, se dev'essere ascritta in primo luogo alla diffidenza del governo nazionale verso un ambito di autogoverno avvertito come concorrente rispetto a se stesso, soddisfece certamente anche

una radicata aspettativa dei livelli rappresentativi inferiori, per i quali era infinitamente preferibile dipendere da un qualunque signore lontano piuttosto che da quei padroni vicini il cui giogo aveva soffocato poco a poco le libertà cittadine nel corso di tutta l'età moderna. Chi ripercorra retrospettivamente la vicenda risorgimentale, si accorge subito di come la rivendicazione forse più insidiosa delle varie periferie italiane, in ogni occasione che ad esse fu offerta dal 1796 in avanti, sia stata quella di affrancarsi dalla signoria del centro a loro *propinquiore*; e ciò per offrire appena possibili le proprie chiavi ad un qualche *dominus* esterno, meglio accetto del precedente semplicemente in quanto nuovo e distante. Nell'ambito del dibattito immediatamente postunitario, non sembra che motivazioni del genere abbiano occupato un posto di rilievo (e non è difficile capire perché: nel momento fondativo della nazione, essi scontavano un handicap naturale ad essere pubblicamente enunciati). Ma tutto porta a credere che il loro peso politico anche in quella decisiva occasione sia stato tutt'altro che secondario.

"Accentratrice" per un verso, dunque, la scelta antiregionalista fu, sotto un altro aspetto, funzionale a realizzare il vecchio sogno municipale di un ordinamento affrancato da quell'odiato livello intermedio che aveva da sempre catalizzato gli atavici risentimenti delle 'città soggette'. Nella percezione di molti, un modello amministrativo a due soli livelli - provinciale e comunale - dovette apparire assai più 'libero' di uno a tre. E la sua adozione preparò il terreno a quella pratica della continua negoziazione tra governo centrale e poteri locali di cui si diceva all'inizio - pratica il cui radicamento sarebbe risultato ben più difficoltoso se tra 'nazionale' e 'locale' si fosse incuneato un livello politico ulteriore, capace di rompere o anche soltanto di complicare quel dialogo diretto centro-periferia su cui si è basata invece la vita di tutto il sistema politico italiano almeno fino all'avvento dei partiti di massa.

Alla fine, dunque, la lettura di una lucida sintesi come quella realizzata dal nostro autore stimola anzitutto ad interrogarsi su che cosa si debba intendere effettivamente per accentramento. Solo apparentemente univoco, questo concetto nasconde in realtà al suo interno una pluralità di significati parecchio variegati e addirittura dialetticamente opposti tra loro. Fare esattamente chiarezza di una tale diversità potrebbe costituire una bella sfida per gli storici dei prossimi anni.

Luca Mannori

## IL PENSIERO POLITICO DI GIOVANNI SARTORI

### 1. Filosofia e conoscenza empirica

L'impegno più qualificante dell'opera scientifica di Sartori è di avere posto in Italia i fondamenti e assecondato le affermazioni di una nuova disciplina, la Scienza della politica, reputata necessaria affinché le conoscenze politiche disseminate tra le diverse forme cognitive del diritto, della storia, della filosofia, della sociologia, dell'economia potessero riferirsi ad una specifica teoria «orientata alla pratica», stabilita per affrontare e risolvere questioni di governabilità, ordinabilità, decisionalità, efficienza in un «ordinamento protettivo della libertà dei cittadini».

Questa scienza ammodernata non intende la politica come mistica, materia di fede, religione secolare, ma neppure la assimila a semplice trattazione di affari; non la vede come uno stato di pace perché «tutti i concetti politici hanno un senso polemico», ma si adopera per evitare antagonismi distruttivi, oppressioni, sudditanze.

In questo impegno, assunto con orgoglio e ostinazione, Sartori si è preoccupato in primo luogo di distinguere e separare dalla filosofia politica un sapere politico empirico, applicato e applicabile. Il sapere speculativo e filosofico - egli argomenta - è rivolto alla intellegibilità ultima dell'esistere, senza l'assillo che i principi possano essere smentiti dai fatti e avere conseguenze pratiche non conformi alle intenzioni originali. La scienza politica, al contrario, scinde l'esistenza effettuale dalla esistenza concettuale, non antepone le risposte alle ricerche, privilegia l'induzione, l'osservazione, l'esperimento, controlla che il dominio dei fini non soppianti la predisposizione dei mezzi e che le deduzioni non sostituiscano le verifiche. Per applicarsi gli ideali, possibilmente ridefiniti a livello di esperienze comuni di vita, devono imparare dall'esperienza, essere gestiti con metodi sperimentali, controbilanciare il reale non pretendere di rappresentarlo.